

Viaggiare nel cuore di terre ferite

Lucia Capuzzi è nata a Cagliari. Oggi è giornalista di *Avvenire*. Laureata in Scienze politiche, ha iniziato presto a fare ricerca sull'immigrazione degli italiani nell'America del Sud. L'abbiamo intervistata sulle sue ultime opere, in particolare *Frontiera Amazzonia*. Viaggio nel cuore della terra ferita (EMI, 2019), scritto insieme a Stefania Falasca, e *Il giorno prima della pace*.



Da dove nasce l'idea di *Frontiera Amazzonia*, che esce in concomitanza con il Sinodo su questi temi?

Dal viaggio che Stefania Falasca ed io abbiamo fatto nel 2018 in Perù per "coprire" il cammino di Papa Francesco. All'origine del Rio delle Amazzoni, ci siamo trovate di fronte al giallo ocra della terra, deforestata, trasformata in una landa desolata dall'estrazione illegale d'oro. Da qui il desiderio di raccontare la complessità dell'area, al di là degli stereotipi occidentali. Considerata solo un serbatoio di materie prime a basso costo, in realtà essa rappresenta un mosaico di 390 popoli con culture, lingue, tradizioni diverse. A cucire insieme tutto questo c'è stata la capacità di stabilire una relazione di tipo non predatorio con la natura.

Che cosa significa un Sinodo sull'Amazzonia per gli indios, oltre che per noi?

Papa Francesco ha permesso al grido di allarme degli indios di arrivare sin qua. Ho visto tanti leader indigeni emozionati per questo Sinodo in cui si parlava di loro e si cercava di ascoltare la loro voce. È stato un lungo processo in cui le comunità indigene, attraverso la rete ecclesiale pan-amazzonica, sono state coinvolte.

A chi si potrebbe consigliare il libro?

È stato scritto con il proposito di aiutare il pubblico italiano a conoscere una realtà più prossima di quanto si immagini. Non è un testo per specialisti, ma per persone curiose che vogliano provare ad allargare lo sguardo.

Una storia che le è rimasta nel cuore?

L'Amazzonia molto spesso viene identificata nelle culture tradizionali come una donna fertile e questo legame profondo permette alle donne di calarsi maggiormente nella resistenza. Per esempio, c'è il caso della leader indigena yanomami, una vera amazzona, che è riuscita a portare avanti una battaglia giudiziaria di successo in cui ha bloccato la concessione del proprio territorio alle multinazionali del petrolio.

Un'altra sua opera recente, *Il giorno prima della pace*, parla proprio di 3 donne in Colombia: le ha conosciute?

Le tre storie di donne sono l'emblema del momento che vive il popolo colombiano, sospeso fra la guerra e una pace che stenta a decollare per forti opposizioni interne. Queste donne, diverse fra loro, cercano di fare il primo passo per uscire dal baratro della violenza in cui la Colombia si è dibattuta negli ultimi 50 anni.

Scrivi che nella guerra civile in Colombia ci sono state 8,5 mln di vittime. In Occidente non sappiamo nulla, se non leggendo libri come il suo. Che cosa è successo?

La guerra colombiana si è protratta per un arco di tempo così lungo che alla fine ha smesso di fare notizia. Ci sono generazioni intere che non hanno mai visto la pace. Le vittime sono quelle che più stanno portando avanti dal basso un processo di riconciliazione. La guerra è un gigantesco business su cui si è fatta la fortuna di tanti.

Alla fine, tramite queste donne lei lancia un messaggio di speranza...

Loro hanno resistito, sono vive: questo ci tengono a dire. Più che vittime si definiscono sopravvissute. Possono ancora perdonare, amare, sognare, costruire un domani, testimoni di una pace ancora possibile.

(estratto dall'intervista di Laura Prinetti su *Radio Mater*)

